

AMERICA IERI / THOM JONES

# Con pugili e marines saliamo sul treno della fragilità umana

Reduci psicotici, copywriter epilettici, boxeur suonati  
Ventisei racconti esplorano vite arrivate a fine corsa

CHRISTIAN RAIMO

**T**radotto da Martina Testa, *Il treno notturno* di Thom Jones è un'antologia di ventisei racconti, di cui diciannove selezionati tra le tre raccolte edite (*Il pugile a riposo*, *Sonny Liston era mio amico* e *Ondata di freddo*) e sette racconti inediti: che libro incredibile! Che lavoro di riscoperta e catalogo che sta continuando a fare **minimum fax!**

Il libro prende il titolo da uno degli inediti, una storia narrata dal punto di vista di un bambino che è una buona angolazione per leggere tutti gli altri: fenomenologica, innamorata del reale. Segna quello che sembra essere la posizione etica dell'autore, anche quando parla di cose terrificanti: osservare quello che accade alle persone che ha intorno e raccontare quello che è capitato a lui senza stupore, come se, per dirla con Kid Dynamite in *Sonny Liston era mio amico* «sapeva che ci sarebbe potuto finire benissimo anche lui, in un posto del genere». Ogni inferno è abitabile dalla letteratura, basta sostare in ascolto.

Cominciare a leggere Thom Jones, se non si è mai letto nulla (è questa antologia è davvero un dono, alla pari delle recenti uscite antologiche di Malamud o di Cheever), fa l'effetto di essere portati in pellegrinaggio nella terra della fragilità umana. Come in un piano se-

quenza, si passa dal resoconto di un marine veterano del Vietnam in *Il pugile a riposo* alla vita nell'ospedale psichiatrico militare per reduci e dentro le allucinazioni di uno di loro in *Le luci nere* al vertiginoso *Voglio vivere* che racconta in prima persona gli ultimi momenti di vita di una donna malata di cancro, del rapporto che costruisce con il genero (John Updike lo considerava uno dei migliori racconti americani del secolo). Molto spesso in questa landa troviamo personaggi che hanno fallito, si sono smarriti, hanno perso la loro occasione della vita, semplicemente non ce l'hanno fatta. Nel *Cavallo bianco* ci ritroviamo a seguire i pensieri di un copywriter epilettico che si ritrova a Bombay e non ha idea di chi sia e di come ci sia finito. Oppure nel *Pugile a riposo* impariamo cosa voglia dire essere a fine corsa, vicini al tracollo, senza avere idea di quali fossero i sogni e le aspettative del passato.

Il senso di prossimità che si prova per i protagonisti di Jones è quasi perturbante: alle volte li vediamo riprendersi o almeno provarci; in tutti i casi, in qualche modo, ci sono così vicini da volerli quasi allontanare con lo sguardo. Come il protagonista di *Vulcani dell'inferno*: «Il medico del pronto soccorso disse: "Signor Mazurki, io la facevo un eminente collega, non certo un fattorino". Io scrollai le spalle. "Be', dottore", dico, "è una lunga catena di ipo-

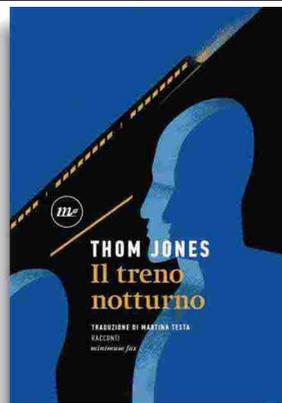
tesi che non si sono realizzate. Sa, da ragazzo mi sono un po' buttato via, mi drogavo, bevevo"». Tre pagine dopo comincerà a raccontarci che è amico di Charles Bronson, che da solo ha picchiato diciotto agenti di polizia e altri fatti improbabili per cui smetteremo di credergli, senza smettere però di volerli bene.

A proposito della scrittura Joyce Carol Oates, in un pezzo sul *New Yorker* di cinque anni fa in occasione di Jones, sottolineava come la struttura narrativa dei suoi testi più famosi fosse l'esatto contrario di quello che in molti laboratori di scrittura creativa ti insegnano a non fare. Nel *Pugile a riposo* per esempio, nell'arco di cinque pagine, si va da un'imboscata nel Vietnam a digressioni saggistiche su Schopenhauer e Dostoevskij passando per la storia dell'antico pugile Teogene alla descrizione della sua statua.

Come molti protagonisti dei suoi racconti Thom Jones è stato un pugile e un marine; durante un incontro di boxe con un commilitone ha riportato una frattura al lobo temporale che gli ha causato l'epilessia (dello stesso tipo di Dostoevskij) e per la quale è stato rimandato a casa prima che il suo plotone partisse per il Vietnam (di questi pare ne sia sopravvissuto solo uno). Tornato negli States si mette a studiare scrittura creativa, lavora come copywriter e poi per undici anni come bidello, durante i quali

compie la sua formazione letteraria, leggendo diecimila libri. Jones fa spesso riferimento alla lettura come scialuppa nelle tempeste più difficili: «Non ci misi molto ad accorgermi che con un buon libro per le mani il reparto mi sembrava molto più tollerabile», dice uno degli internati nelle *Luci Nere*, creando un salvifico gioco di specchi con i lettori dei suoi racconti. Nelle sue pagine incrociamo epilettici, schizofrenici, bipolari, borderline, violenti, malati terminali, devianti, casi irrimediabili, reduci perduti o resi psicotici o invalidi, suicidi mancati o riusciti e scemi di guerra, gente pericolosa o inoffensiva, o catatonici che quando escono dalla catatonia strappano a morsi il naso dello psichiatra militare. Così Jones ci fa sentire meno soli, in questa combriccola di scampati. E persino la speranza o l'amore sembrano forme di sopravvivenza: «Window si innamorò di Catherine al terzo anno delle superiori, quando in un programma di formazione speciale per studenti con difficoltà di apprendimento tutti e due vennero assegnati alla lavanderia della East High School. Il lavoro non era pagato un granché ma gli garantiva comunque un po' di soldi per le piccole spese, che Catherine spendeva in Marlboro, vino scadente, dolcetti, cartoni di acido e marijuana, e che Window spendeva per Catherine». —

Thom Jones  
«Il treno notturno»  
(trad. di Martina Testa)  
**minimum fax**  
pp. 483, € 19



## Copywriter e bidello prima di diventare scrittore

Thom Jones (1945-2016) nasce da un pugile professionista e da una agente immobiliare, frequenta l'Università delle Hawaii, di Washington e dell'Iowa. Nel '91 esce un suo racconto sul «New Yorker». In seguito scriverà tre raccolte